Anno VII — N. 32 (ESCE OGNI GIOVEDI) **Udine, 11 Agosto 1859**

ANNOTATORE FRIULANO

RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per Udine anticipati fior. 6.50 all'anno, 3.50 al semestre; per la Monarchia fior. 7.50 all'anno, 4 al sem.; lo stesso per gli Stati Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. – Inserzioni si ammettono a soldi 8 la linea, oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. – Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si dirigono all'Amministrazione del giornale.

RIVISTA POLITICA

Continuiamo a registrare le notizie e le contraddizioni della giornata, lasciandone ad altri i commenti e le deduzioni.

A quest' ora trovansi raccolti a Zurigo i plenipotenziarii. Non ne si dice più, che le Conferenze abbiano a durare pochi giorni; ma anzi fino a tanto, che abbiano esaurito il tema dell' assestamento della Penisola: ciocchè potrebbe significare, che non termineranno nè per settimane, nè per mesi, giacchè dopo averla messa nello stato in cui si trova adesso, difficile assai sarà l' assestarla. Si torna a dire, che l'Austria ha ricisamente rifiutato il Congresso, o che ad ogni modo non lo accetti se non nei termini della pace di Villafranca; nel mentre il *Times* assicura, che Napoleone v' insiste presso l' Inghilterra con animo di trattarvi altre quistioni, e d' altra parte si ha da Berlino in data del 7, che l' Inghilterra e la Russia, con note uniformi, invitarono la Prussia ad inviare un rappresentante ad un Congresso per regolare le cose dell' Italia. Ecco adunque su questo benedetto Congresso molte varietà d' opinioni. Circa al regolare queste faccende, qui sta il difficile. Chi dice, che si devono regolare soltanto dall'Austria e dalla Francia, chi da queste e dal Piemonte e dal Papa, chi da tutta l' Europa, chi un pochino fors' anco dalla parte interessata. Ben s' intende, che tutti vogliono regolare al loro modo; per cui colla nota diversità e contraddizione delle idee dei regolatori, se la Penisola non ne riuscirà regolata per le feste, sarà un miracolo da taumaturghi. Vediamo un poco come si apprestano i diversi Stati, che devono prender parte alla cosa. Di Napoli pretendevano alcuni, che si fosse avvicinato al Piemonte; nel qual caso i due Paesi uniti sarebbero stati abbastanza forti, per dire la loro sulle cose della Penisola. L' Inghilterra forse cercava questa unione; ma dicono ch'essa sia stata sfortunata ne' suoi consigli presso il giovane re di accordare una Costituzione. Egli s' occupa piuttosto di far beatificare la madre, che si dice sia stata una santa donna. Colà continuano gli arresti. Se ne fecero da ultimo in Sicilia ed a Barletta. A Cosenza si mandarono a casa 700 scolari, dichiarati rei del delitto di essere « *capaci* di turbare l' ordine pubblico. » Così nella *Triester Zeitung*. Fortunatamente per essi, che saranno liberati dalla noja della scuola con questi caldi, e che la loro capacità li ha condotti fino a casa loro, non in carcere. Il Papa dicesi, che prima di parlare delle riforme che gli si vogliono imporre, e della sua entrata nella Confederazione, voglia sapere dell' eseguita restaurazione dei principi che abbandonarono i loro Stati, del ritorno all' obbedienza delle sue provincie, dei termini in cui la Confederazione sarà costituita ecc. Egli insomma si riserva di dire tanto sì, come no in questa bisogna; e probabilmente dirà di no, dichiarando, come ultimamente, incompatibile la guerra colla sua qualità di capo della Chiesa. Ad onta di ciò però non sembra, che la corte romana abbia smesso i pensieri guerreschi contro ai Bolognesi; poichè, secondo i giornali, l'*Armeria apostolica* lavora grandemente. Circa all' introdurre il Codice Napoleone ci dice, che a Roma delle leggi se ne hanno molto migliori. Questa però non è l' opinione dei Bolognesi, i quali in numero di 19,000 sopra i 26,000 che hanno diritto d' elezione, si dichiararono affatto contrarii al reggimento papale. Opinioni! Goyon fu fatto nobile romano, e siccome egli fa educare suo figlio nel collegio de' gesuiti di Roma, così alcuni credono, ch' egli abbia da rimanere organizzatore dell' esercito pontificio; il quale esercito non si sa ancora di chi debba essere composto, se cioè di Svizzeri, o di Francesi, o di Tedeschi, o d' Irlandesi, giacchè quali sarebbero gl' Italiani per mantenere le attuali istituzioni romane, lo provano i Bolognesi, i Ferraresi e le altre popolazioni dello Stato. Le truppe da questi raccolte trovansi quasi di fronte agli Svizzeri, e pare, che sia nata anche qualche avvisaglia. Si dice però, che Goyon riceverà rinforzi, e che le nuove truppe francesi passeranno per la Romagna, sottomettendo quei volontarii, dopo essersene serviti, onde forzare la mano al Papa e costringerlo ad accettare alcune riforme. Ei però si fa forte della sua debolezza, e sebbene la perpetuata occupazione dello Stato per parte delle truppe francesi, che ora sono sole, gli tolgano affatto di mano il governo del paese, si continua colà ad invocare questo singolar genere d' indipendenza, piuttosto che prestare ascolto ai sudditi, che vorrebbero essere governati come tutti gli altri Popoli. La lettera con cui Napoleone domandava al Papa delle riforme diceva che « l'alleanza dei due Imperi cattolici ed il titolo di capo della Confederazione italiana offerto al Papa, mostravano abbastanza come l' ordinamento dell' Italia sarebbe condotto sotto un' influenza conservativa e religiosa, contro la rivoluzionaria ecc. » Per i fatti di Perugia si fecero 7 condanne a morte, fra le altre quella di un settuagenario. Siccome i condannati sono contumaci, così si ha supplito colla confisca. I Bolognesi pare sieno riusciti a contrarre il prestito con un banchiere di Livorno, il quale emette le cartelle. In Toscana tornarono gl' inviati a Parigi, e dicesi, che abbiano ricevuto per risposta, che debbano assoggettarsi al principe, minacciati altrimenti, che *la protection de l'empereur leur fera défaut.* Anche qui adunque, come a Roma, vi sono degl' indizii di voler continuare la protezione? Frattanto annunziano, che tutti i 1722 Comuni del Granducato, colla eccezione di quello di Rogollo soltanto, si pronunciarono in favore di Vittorio Emanuele. Le elezioni per l' Assemblea doveano farsi il 7 agosto. Il generale Ulloa fece alle truppe un manifesto, in cui le invitava a combattere per l' indipendenza e contro la restaurazione della famiglia lorenese. Per eccitare la popolazione contro di essa stampano dei documenti, col piano e l' ordine del bombardamento di Firenze, ch'era stato preparato e non voluto eseguire dalle truppe. Così Farini a Modena sta organizzando una brigata di truppe indigene. Circa a Parma,

si sapeva che Pallieri il commissario piemontese vi era tornato, dopo essere stato a Torino. Ora si dice che sia stato richiamato. Così un dispaccio da Parigi in data del 6. Parerebbe in questo caso, che al Piemonte non riesca nemmeno di mantenere Parma, e che le suppliche fatte dai Borboni all' imperatore Napoleone per il canale dell' imperatrice Eugenia, abbiano ottenuto il loro effetto; quando pure non si tratti ancora di mettere la duchessa in Savoja, dove si va propagando il movimento di separazione con alcuni dei deputati savojardi alla testa. Potrebbe darsi, che si facesse nascere questa difficoltà per iscioglierla.

L'opposizione cui il Piemonte faceva alla restaurazione, se si ha da credere ai giornali di Vienna, andrebbe cessando per necessità, e per evitare il peggio. L'*Ost-deutsche-Post* crede, che si faranno tre trattati a Zurigo; cioè il primo fra la Francia e l'Austria, il secondo fra la prima ed il Piemonte, il terzo fra questo e la seconda. Il Piemonte insiste ancora vigorosamente sulla quistione economica, non volendo lasciar accollare alla Lombardia tutta quella parte di debito pubblico, cui intendono di addossarle a Vienna. Poi non vuole a patto alcuno farsi strumento della restaurazione dei principi profughi nella media Italia, ed insiste perchè si ascolti il voto delle popolazioni. Questo intenderebbe anche l' Inghilterra, vedendo bene, che un perpetuato sospetto ed antagonismo fra i retti ed i reggenti non promette tranquillità e pace in avvenire; e sospettando quindi, che una tale condizione di cose possa indurre la necessità della continuata influenza della Francia. Secondo il precitato giornale viennese, che porta una corrispondenza da Parigi in data del 3 corr., la Sardegna si è totalmente piegata ai voleri della Francia, tanto circa all' entrare nella Confederazione italiana, come circa a lasciar fare la restaurazione dei principi della media Italia, ed anche al ristabilimento di buone relazioni colla corte romana. Quest' ultimo punto è un corrispettivo, che Napoleone porta al Papa, per renderlo inchinevole ad accettare, in qualche grado almeno, un governo ordinato e regolare. Dopo Zurigo, secondo quel corrispondente, vi sarà il Congresso italiano: ed allora si vedrà, se la nuova amicizia fra l' Austria e la Francia sarà consolidata, agendo sempre d'accordo in Italia, e dividendosi l' influenza nella Penisola, o se da questa pulluleranno i germi di nuove lotte, mantenendo sempre questo corpo lacerato a campo di esse.

Vuolsi, che Reiset abbia trovato a Torino assai poca disposizione a secondare i disegni di restaurazione dell' imperatore dei Francesi, e che Damorbida abbia detto che il governo di Vittorio Emanuele era giunto all' estremo delle concessioni. Secondo la *Lombardia* Reiset agirà a favore degl' Italiani; ma questa asserzione può essere un desiderio e null'altro. Alcuni credono, che il Piemonte reagisca e che Garibaldi vada a comandare i 18,000 uomini che trovansi a Modena. Il Piemonte forse vede ingrossarsi il pericolo di lasciarsi imporre in tutto la legge dal magnanimo alleato, e si fa forte un poco del sostegno dell' Inghilterra. Però la spada guascona di Granier de Cassagnac gli sta già sopra. Egli parla, in uno di quei articoli, che si riserbano per i momenti solenni, dell'*ingratitudine degli Italiani* verso il liberatore Napoleone. Dopo mostrati gli ostacoli, ch'ei dovette vincere per iniziare la guerra e l' importanza delle vittorie ottenute, ci dice, «essere ben vero che l' Austria mantiene Mantova Verona, Peschiera, e Legnago; ma cesse Piacenza, Brescello, Pizzighettone, Rocca d' Anfo, Ferrara ed Ancona. Ulteriori successi avrebbero resi necessarii assedii, battaglie, guerra al Reno, insurrezione in Ungheria ed altrove, l' adozione di principii rivoluzionarii. La Francia adesso ha fatto la sua parte; il resto sta in mano degl' Italiani. L' Italia comprende, ne siamo persuasi, ch' essa è seriamente ed utilmente liberata. S' ella non lo intende, tanto peggio per lei! Ch' essa lo riconosca: se la mano possente che si è estesa sopra di lei un momento si ritirasse, nè i bei discorsi del Parlamento inglese, nè le insurrezioni parziali, nè le sterili simpatie del partito liberale in Europa, impedirebbero l' Austria di dominare ancora in Italia e certamente questa volta da Torino a Messina. » D' altra parte la *Revue Contemporaine*, foglio bonapartista per eccellenza, confessa che l'esito non fu conforme al programma; ma dice che un manifesto di guerra non è un programma politico, essendo diretto soltanto contro il nemico. Accagiona quindi la *Revue Contemporaine* anche il movimento nello Stato del Papa in parte della cessazione improvvisa della guerra; soggiunge, che il Veneto resta all' Austria, ma che essa si adatterà ad introdurre delle riforme come gli altri membri della Confederazione. Gli arciduchi, la di cui restaurazione l' Austria ha voluto, sono pronti a pubblicare delle Costituzioni, e la duchessa di Parma, la quale pose il suo destino nella mano magnanima dell' imperatore, seguirà il consiglio della Francia. L' ingrandita Sardegna sarà anch' essa in istato di far valere la sua influenza ecc. » Questi due articoli si commentano l' un l' altro, ma ad eccezione di un punto in cui si trovano d' accordo, non sono ancora abbastanza chiari. La minaccia di Cassagnac consiste nel far intendere all' Italia, che il protettore si ritira, od invece, che la sua protezione dovrà essere un fatto permanente? In quest' ultimo caso, l' Europa è dessa d' accordo colla Francia? Vorrà essa, che dopo dieci anni di occupazione prima della guerra, questa continui un' altra decina d' anni dopo? Quali sono i consigli dati all' Italia in quell'articolo? Di acquietarsi a qualunque si fosse disposizione sul suo conto, o di armarsi per fare quello che Napoleone non volle? È una spada a doppio taglio anche quella di Cassagnac. La *Revue Contemporaine*, ch' è meno bellicosa del valoroso guascone, pare consigli a mettersi sulla via dei progressi pacifici. Anzi, dopo avere fatto risaltare, a maggiore sicurezza della Francia, le virtù militari di Napoleone, dice ch' egli è un *genio civile*. Così principi, ministri e giornali parlano presentemente tutti in tuono pacifico. Ci mostrano le riduzioni dell' esercito e della marineria da guerra; non senza far vedere, che con questo si otterranno notevolissimi risparmii, senza togliere nulla alla sicurezza della Nazione. Soldati e marinai si possono richiamare ad ogni momento. Niente impedisce, che posti sul piede di pace adesso, non si possa nella primavera intraprendere una nuova guerra. Questo sospetto si mantiene nell' Europa; e ciò impedirà agli altri i disarmamenti, e di contare su di una pace duratura, la quale non sarà possibile, se non quando tutte le Nazioni incivilite dell' Europa avranno costituito colle libere istituzioni l' ordine legale, togliendo la possibilità di fare la guerra per capriccio e per interessi che non sieno quelli dei Popoli. L' Europa però è tutt' altro, che preparata all' ordine politico, ed alla pace, che n' è la conseguenza; poichè è difficile intendersi quando, nei rappresentanti, invece dell' idea del dovere di servire al bene di tutti, sussiste quella del supposto diritto di tutti dominare nel proprio creduto interesse. L' educazione per l' ordine politico è ancora di pochi: ed uno dei segni si è, che all' idolatria per le persone i più sacrificano tuttora l' essenziale delle cose.

Il 15 agosto sembra, che l' ingresso trionfale di Napoleone a Parigi alla testa del suo valoroso esercito non debba essere accompagnato dalla pubblicazione degli articoli di pace completati, giacchè le cose si crede andranno più in lungo. Specialmente l' essenzialissimo affare della Confederazione resta tuttora fra le cose, delle quali si dubita perfino, che possano aver vita cogli elementi ripugnanti, che finora si crede debbano entrarvi. A Parigi fecero alcuni arresti fra la società segreta della Marianna. Si narra poi un caso straordinario. In un bigliardo una persona si trovò cacciata una palla in una coscia, senza alcun rumore. Questa sarebbe una terribile invenzione per gli assalti proditorii, e fa che qualcheduno ci pensi. Il *Courrier de la Di-*

manche invoca maggiori larghezze per la stampa, como una necessità di obbedire alla pubblica opinione. Si vocifera inoltre di qualche cangiamento nel ministero. Continua nell' Inghilterra lo stato di sospetto; e così nella Germania. Continua in quest' ultima anche la tendenza alle riforme della Confederazione. Teste venne ripubblicata una lettera dal re del Würtemberg stampata nel 1851, in cui si dimostra necessaria una rappresentanza nazionale nella Confederazione. L' avvenire si presenta dovunque annuvolato; poichè, mentre si tratta della pace, l' iride annunziatrice della pace vera non si annunzia in alcun luogo.

BAZZECOLE.

Ad I. Löwenthal redattore della *Oesterreichische Zeitung* a Vienna.

Udine 8 Agosto.

Io non capisco ..... (cioè capisco) perchè voi altri giornalisti di Vienna, quando parlate di questi paesi, diciate tanti e sì meravigliosi spropositi! Voi direte, che ciò dipenderà dall' ignorare voi altri la lingua italiana e noi la tedesca (non parlo nè di voi, nè di me, nè di altri dodici), cioè dell' ignoranza; però se in una certa *uniformità* di relazioni sui fatti nostri ci può essere molta ignoranza dalla parte vostra, comincio a sospettare che ci sia qualche altra cosa. Anzi *qualche altra cosa* ci deve essere, poichè noi ne proviamo le conseguenze, le quali non sono gran fatto piacevoli.

È dogma di fede presso voi giornalisti danubiani, che noi siamo ....., lasciando stare il resto, ricchissimi, che noi viviamo nel paese di Cuccagna, che tutto ci va a seconda, che i nostri raccolti sono sempre abbondanti, che nuotiamo in un mare di delizie, e che siamo ingrati colla provvidenza, la quale ce ne ha dato tanto del bendiddio da poterne o doverne fare una grossa, anzi grossissima parte anche agli altri. Queste vostre favole giornalistiche, fabbricate a stampo e ripetute col monotono tenore dei variopinti uccelli del Brasile, servono poscia quali documenti amministrativi, politici e diplomatici: e tutti ne cavano delle conseguenze, le quali, sarà per accidente, non tornano mai a nostro favore.

Mi ricordo, che la buonanima del prof. Steer vi ha tanto persuasi tutti, che dall' albero della seta noi non abbiamo se non a cogliere i napoleoni d' oro, che voi altri sognate sempre tesori nascosti in queste, cui voi, dimenticandovi che noi possiamo essere di noi stessi, come voi di voi medesimi, chiamate vostre provincie. Intanto, perchè i nostri non leggono i vostri giornali, e voi non leggete i nostri, quelle bugie passano appunto allo stato di dogma a Vienna e nella Germania e poco a poco nel resto del mondo: e guai a chi non ci crede!

Quel vostro carissimo corrispondente da Venezia p. e. per mettere in corso panzane è un capetto, che ve lo dò a taglio come i cocomeri (che sono i nostri *Wassermelonen*). Avrei potuto costùi convincerlo più volte di peccato contro l'ottavo comandamento: ma a qual pro? Sarebbe, come si dice noi, non so perchè, nel nostro volgare, un lavare la testa all' asino.

Però quello che ho letto nel vostro numero del 6, mi fa come a quel servitore, che affermava col capo essere vere le millanterie del suo padrone, perchè ne avea avuto in dono un pajo di brache, e che si cavò le brache e gliele restitui in mezzo alla piazza, quando lo spaccamontagne ne disse una di troppo grossa, e volle far credere che avea pigliato le anguille cogli speroni, guadando il fiume, e presane una satolla delle buone. Così quella vostra corrispondenza mi fece cadere in tentazione di rinunziare al silenzio.

Lascio stare tutto il resto, che si dice in quell'articolo, e porto soltanto due righe, le quali dànno la solita relazione dei nostri raccolti.

Dice quel vostro amico, il quale non ha tempo di uscire da Venezia, per i molti affari che ha in questo momento, quel che segue:

Il raccolto di quest' anno non sarà relativamente sfavorevole. **Il frumento, il riso, il granturco, riescirono DAPPERTUTTO ECCELLENTEMENTE** (!!!!) ...... *Il raccolto della seta, se non* **sortirà dei migliori, sarà in ogni caso TOLLERABILE** (!!!!)

Guardate che capo ameno è quel vostro coso che vi scrive da Venezia! Ei vi dà per *già fatto* il raccolto del *riso*! Circa alla *seta* dice, che *si avrà* (*wird ausfallen*) *tollerabile*! Del *futuro* ancora *rimoto* ed incerto vi parla come d' un certo *passato*; e del disgraziatissimo *passato*, già troppo sicuro, vi parla come d' un *futuro prossimo* in senso contrario!

Noi possiamo dire al vostro coso, che il raccolto del *frumento*, alla trebbiatura riuscì *assai scarso* generalmente; che quello del *riso* ci vuole *del tempo* a farlo, che quello della *seta* riescì quasi *nullo*, e che pur troppo *scarsissimo* sarà quello del *granturco* colla insistente siccità. Discorrendo appositamente la nostra provincia, per vedere coi nostri occhi (e non già rimanendo al fresco di San Marco, o di San Lorenzo, come il vostro coso) abbiamo veduto la desolazione delle desolazioni circa al granturco; ed abbiamo la certezza, che quest' inverno non si avrà di che cibare i contadini. In quanto ai possidenti è un' altra cosa. Essi nuotano nell' abbondanza, come risulta da un calcolo fatto da un possidente. Ei dice: « Se i contadini mi pagano lo stajo di frumento per campo (e non lo pagano mai tutti) io ne ricavo da dodici a quattordici e più lire forse. Da questa vendita io ne devo ricavare trentadue per gli aggravii pubblici. Ho per giunta il mantenimento delle case, ed il mantenimento dei contadini, che non avranno granturco. » Un altro: « Sono 9 anni che mantengo indarno i miei vignajuoli, senza avere raccolto, e pagando l' imposta. In questi nove anni la terra si è mangiata almeno due volte. » Tutti: « Noi non osiamo più nemmeno pensare a quello che potrà accadere in appresso. » Io: « Faremo come gli *armereisende*, ed andremo a persuadere il sig. I. Löwenthal di Lissa del Posen a Vienna, che nuotiamo nel grasso come oche. »

Quel vostro coso dovrebbe viaggiare per le nostre campagne, dove ne vedrebbe e ne sentirebbe di belle. Cominciano fra noi le malattie degli animali bovini. Fino a sabbato (6 agosto) in un piccolo villaggio, a Pozzecco, ne erano periti 9, dei quali 4 in una sola stalla di persone agiate. Col continuo rimescolarsi degli animali da un luogo all' altro questo malore si dilaterà. Così i pochi animali, che resteranno avranno che mangiare.

Per non occuparmi più oltre del coso della *Ost. Zeit.*, facciamo una petizione alla Provvidenza, giacchè noi non sappiamo più che cosa dire o fare.

Statevi sano, e mantenetevi nel solito appetito. Mi sottoscrivo, nella supposizione che mi vogliate prendere anche me, come le altre cose nostre, per il *vostro Annotatore*. Diffatti questa volta vi ho *notato*, e forse vi *noterò* qualche altra, *se questa con ch' io parlo non si secca.*

Del municipalismo buono e del municipalismo difettoso

Le passioni politiche, che attualmente predominano nell'Europa ed intorbidano la vista non solo a' diplomatici, ma anche ad alcuni pubblicisti indipendenti, fecero rinascere nella *stampa europea* delle *postume accuse* di *municipalismo* contro gl' Italiani d'oggidì. Per dimostrarci, a noi, che pure dovremmo saperne qualcosa, che abbiamo un invincibile desiderio di sbranarci l'un l'altro, costoro (V. *Gazzetta d' Augusta* ed altri giornali) fanno uno sfarzo di facile erudizione, che si presterebbe assai al ridicolo, se in quei cristiani desiderii non ci fosse un troppo grave indizio di morale depravazione, dalla quale, grazie a Dio, noi ci sentiamo liberi affatto, essendo ben lontani, non solo da questi immaginarii odii fraterni, ma anche da quelle cannibalesche brame, che altri lasciano vedere rispetto a noi. In nessun paese del mondo, come in Italia, s'intende anzi la pacifica e benevola civiltà federativa di tutte le Nazioni; appunto perchè anche nelle lotte del medio evo, quando ogni città era uno Stato e si trovava quindi sovente in guerra colla vicina, al modo che gli Stati maggiori si guerreggiarono fra di loro in appresso, si sentiva fra noi il legame della religione e della civiltà comune.

Quella pedantesca erudizione, che mette a carico degl'Italiani d'oggidì le lotte dei guelfi e dei ghibellini, dei bianchi e dei neri, dei rossi e dei verdi, e le guerre fra città e città, le quali accadevano allora su di un piccolo campo e si riproducevano in molti luoghi, con più gloria forse e con meno barbarie, che non si riproducessero più tardi fra le altre Nazioni; quella erudizione triviale, imparata alla scuola, o nelle pecorine ripetizioni dei gazzettieri, mostra non solo di non intendere affatto l'Italia di oggidì, ma nemmeno quella del medio evo stesso.

Diffatti, che cosa c'era di diverso nella gloriosa epoca dell'Italia dei Comuni dalla vita rigogliosa e grande, pur ora ammirata dal mondo intero, nelle Repubbliche greche ed etrusche? Nell'Italia del medio evo, come nella Grecia antica e nell'Etruria, c'erano delle piccole città, le quali si ammirano tuttora, perchè valevano più di qualche gran Regno, di prima e di dopo: ed ecco tutto. Che fra queste *Città-Stati* ci fossero lotte, guerre, alleanze, sebbene quegli Stati appartenessero a stirpi affini, parlanti dialetti d'una medesima lingua, la quale tendeva ad unificarsi in un'unica civiltà, che si rendeva famosa nel mondo e maestra di tutte le Nazioni (che per gratitudine coniavano i detti: *græca fides* e *politique machiavellique*) non è da meravigliarsene punto. Quelle lotte sono rese più evidenti e più memorabili dalla gloriosa civiltà di que' Popoli; ma perchè fossero altrove più oscure, e perchè sieno in conseguenza meno ricordate, non esisterono meno. In questo la storia delle altre Nazioni sarà più nojosa della nostra, ma non è meno piena di dissidii, di guerre, di violenze: quand' anche i loro feudatarii d'allora fossero meno inciviliti delle nostre plebi cittadine, educate all'arte ed alla poesia, ed operose nelle industrie e nei commercii. Nè noi abbiamo bisogno di ricordare storie antiche; poichè, sapendo leggere il tedesco ed ammirando soprammodo Schiller, uno dei poeti della civiltà del mondo, uno dei grandi utopisti, che sognarono una civiltà comune a tutte le libere Nazioni, abbiamo letto anche la sua *storia della guerra dei trent' anni*, la quale presenta drammi più sanguinosi ed assai meno confortanti, in età recente, che non sieno quelli della già antica nostra storia.

Ma, checchè ne favoleggino in contrario coloro che non ci conoscono affatto, abbiamo il conforto di dire, che in nessun paese del mondo il *municipalismo difettoso*, del quale ci accusano, è morto oggidì come nel nostro. Presso di noi esistono tuttavia (per nostra fortuna, essendo noi così meno soggetti alla tirannia corruttrice delle grandi capitali) città e provincie e stirpi con caratteri loro speciali; ma nulla vi ha in esse di ripugnante, perchè lo spirito comune mette in armonia fra di loro le varietà, non già in lotta. Se ne vogliono un indizio, basta che riflettano a questo fatto. In nessun altro paese, come nel nostro, la stampa (e noi conosciamo anche l'altrui) si occupa tanto volontieri a magnificare le buone cose che si fanno nelle diverse città e provincie, onde ritrarne un esempio ed un eccitamento alla propria: e questo è di quel *municipalismo buono*, che costituisce le *gare moderne* in Italia. Tutt'altro, che a spregiarsi l'un l'altro da provincia a provincia, noi tendiamo sempre ad *accomunarci cognizioni, esempii, beneficii, glorie, studii ed ogni buona cosa.*

Anche nella letteratura nostrana, le elegie, le declamazioni e le generalità d'altri tempi hanno lasciato il luogo a quella fruttuosa gara verso il meglio, a quello studio del fatto esistente in ogni provincia, a quella tendenza educativa a comporre in uno, nella comune civiltà, tutte le varietà esistenti, quando queste hanno radice nella natura, e quando contribuiscono a rendere più completo e più bello il disegno dell'intero. Fra noi non è soltanto una poesia, od un concetto filosofico l'uno nel vario ed il vario nell'uno, ma è un fatto in continuo svolgimento, è una condizione fisiologica della vita sociale.

Sia pure, che la nostra letteratura contemporanea non brilla per grandi opere del genio; le quali del resto non sappiamo dove si mostrino presentemente in Europa, in guisa da attirare esclusivamente l'attenzione generale sopra di sè. Ma mettendo assieme i frammenti, si trova però una mirabile concordia nello spirito. La storia come la statistica, le scienze naturali come le civili ed economiche, la poesia come la filologia, la filosofia e la critica come la letteratura popolare, contro il *supposto municipalismo*, tendono ad armonizzare il vario nell'uno, a dar vita a questo col dare rilievo alle singole parti, a produrre un'equabile circolazione

da per tutto, a far degnamente figurare la civiltà nostrana nella civiltà federativa delle Nazioni europee.

Nè il municipalismo difettoso è scomparso soltanto nelle classi più educate, ma nello stesso volgo. Sono così poco intelligenti delle cose nostre quei pubblicisti dozzinali, ai quali abbiamo superiormente accennato, che a provare al mondo i vicendevoli dispregi, che a loro credere si gettano contro gli abitanti di ogni terra italiana anche oggidì, citano i *proverbii italiani*, raccolti dal Giusti e pubblicati dal Capponi. Non vedono, che l'avere que' due gran galantuomini creduto di poter pubblicare anche i detti ingiuriosi nati in altri tempi, dimostra come essi reputavano che oggidì non hanno più nessun valore nemmeno presso il volgo, e che il pubblicarli vuol dire adesso come il compierne la distruzione, od il farne un oggetto da museo letterario? Di quei proverbii ingiuriosi d'altri tempi se ne trovano anche in altre raccolte: ma il raccogliere e pubblicare proverbii popolari di tutte le provincie etnologiche della penisola, e così i canti e le tradizioni popolari, ed i dizionarii dei dialetti, si trae presso di noi a ben altro significato. Con tali pubblicazioni si dimostra appunto l'uno nel vario, si scoprono le concordanze, le armonie viventi nella lingua e nel popolo nostro, considerate tutte le varietà di stirpi, di dialetti, di luoghi. Noi c'impadroniamo di tutto quello ch'è vivo, di tutto quello ch'è comune, e studiando quello che fu e che è il popolo nostro, troviamo in esso il *principio educativo*, per *isvolgere secondo natura tutto il bene, che contiene in sè*, per far progredire il comune incivilimento, come il *naturale sviluppo di una vita interna e propria*, antica, eppure attuale, non come un'importazione dal di fuori.

Di quando in quando i pubblicisti stranieri, i quali ci accusano d'ignorare le loro lingue, e mostrano quanto prevalente sia la loro sapienza in confronto della nostra, ci dànno delle lezioni; delle quali vogliamo essere loro grati, ma non senza avvertirli (appunto per dimostrare loro la nostra gratitudine) che non ne abbiamo tanto bisogno quanto essi credono, o vogliono far vedere di credere. Ci dicono spesso, che colle virtù nostre individuali, collo studiare di esser noi e non altri, col rinvigorire i nostri caratteri, con studii forti ed originali, con una coltura soda e generalmente diffusa, noi dobbiamo rigenerarci e farci degni di riprendere il nostro posto nel convito delle Nazioni civili. Ma noi rispondiamo ad essi che, convitati o no, a questo appunto noi intendiamo e c'intendiamo da molto tempo prima che ne lo dicessero i nostri maestri. Che se essi volessero discendere fino ad ammettere i loro scolari all'esame pubblico, li troverebbero forse meno ignoranti di quello, che suppongono, o che almeno ci proclamano tutti i giorni nei loro fogli. Il male è, che i nostri maestri fanno talora orecchi da mercante. Noi rallegriamoci, che in Italia non esiste più se non il *municipalismo buono*.

PROVERBII FRIULANI.

(V. num. antecedente)

Ogni chian laude la so code.
(Ogni cane loda la sua coda.)

Va da sè, che noi facilmente usiamo compiacerci dei fatti nostri. È una debolezza molto scusabile. Meglio uno che si stimi da qualcosa, che non uno, il quale si proclami, ipocritamente tutti i momenti e con tutti per uomo da nulla. Costui, colla falsa sua umiltà, vorrebbe venire esaltato dagli altri: e non lo merita. Come si sdegnano questi tali, se li lasciate colaggiù dove si sono messi da sè soli! Se li sentiste dopo quello che vi dicono dietro le spalle, perchè non li esaltaste! Ridicolo è lodarsi da sè: più ridicolo ancora mendicare la lode col finto disprezzo di sè medesimi. Quando taluni vogliono rendere più sopportabile la lode, che vorrebbero dare a sè medesimi, l'accomunano ad altri della fraglia. Si racconta questo aneddoto di due compari della nostra montagna, i quali avendo bevucchiato assieme all'osteria, s'erano persuasi un po' alla volta di essere due gran valentuomini: e ciò tanto più, che nessuno era lì per contraddirli. *Sef* e *Sguald* si chiamavano i due compari, e così interloquivano.

Sguald. — Eh! compari Sef, no in conoss nome doi omign di sest in dutta la Chiargna!
Sef. — E cui sono po, compari Sguald?
Sguald. — Maa! Un di chisgiù doi, i' sês vo, compari Sef.
Sef. — E chell atri, compari Sguald?
Sguald. — Chell atri, compari Sef, a mi nò mi sta di dilu.
Sef. — Po vo, vo, i' sês, compari Sguald. Ce occor taselu!

E su questa bonaria grattatina, i due compari, i quali forse non sapevano latino, e non ricordavano il detto: *Asinus asinum fricat*, nè l'altro: *Arcades ambo*, ci trincarono sopra, beati e gloriosi, un altro bicchiere. Passate dall'osteria all'Accademia, e ne vedrete delle scene, più gravi sì, ma non meno ridicole di queste. Così quando due letterati, quando due donne si visitano fra di loro, quando due santocchi si confortano a far credere di sè quella pietà che non è nei loro cuori. Nella società nostra il toribolo va in aria con molta facilità, quasi quanto in certi giorni solenni in cui il rituale porta, che si debba incensarsi l'un l'altro, dando alla fine alcune fumate anche al Popolo, perchè non mormori. Dove s'incensa e si fa commercio della lode però, va da sè che si abbondi dei biasimi corrispondenti. L'un eccesso porta dietro sè sempre l'eccesso contrario. Lodi mentite ed esagerate portano seco bugiarde e maligne censure. Così la società si corrompe per doppia guisa.

Questo lodare la propria coda si rende sempre più scusabile, quando la lode la si dà al proprio paese e quando per il proprio paese non s'intende quello spazio di terreno che sta nel giro dell'ombra del campanile del luoghicciolo ove si è nati. Se gli altri cani menano la loro coda e la lodano anche più del dovere, come non potremo noi talora lodare la nostra? Purchè, per lodare la nostra, noi non siamo ingiusti da biasimare l'altrui, che può valere meglio della nostra. Le immeritate censure, che ne vengono dalle altre Nazioni (ed oh! quante se ne odono a' dì nostri!) noi dobbiamo respingere per amore del vero e nostro; ma non rimeritare con dispregi del pari ingiusti. Quando ci rimproverano d'un difetto, anche non vero, o non grande quanto ce lo appongono, noi dobbiamo adoperarci a meritare la lode altrui per la virtù contraria. Del resto ogni Nazione deve procurare di essere non solo, ma di parere anche stimabile e di stimarsi da sè per quello che vale. La giusta stima di sè innalza il carattere tanto individuale, come nazionale. Chi non può stimarsi, non può fare nemmeno nulla di bene. L'uomo che si abbandona, per disistima di sè stesso, alla viltà d'animo, facilmente anneghittisce e si rende sempre più vile. Non dobbiamo perderci troppo a lodare la nostra coda, come dice il citato proverbio; ma si dobbiamo portarla ritta, onde non sembrare dappoco agli altri ed a noi medesimi. La giusta stima di sè e degli altri, ch'è lodevolissima ed utile, la si apprenderà quando l'incenso e la calunniosa censura saranno gettati fra le cose immonde.

Cui cal oress nol po, e cui cal podaress nol ul.
(Chi vorrebbe non può, e chi potrebbe non vuole.)

Pur troppo sovente accade così; poichè gli educati nel bisogno sentono le altrui colle proprie sofferenze e sono quindi disposti a fare del bene, mentre chi nacque e crebbe nel grasso non intende nemmeno il bisogno altrui e s'infastidisce alla voce di quegli che domanda ajuto, perchè lo disturba nelle sue beatitudini. Per questo una parte dell'educazione del ricco dovrebbe farsi in compagnia di coloro, che non possono godere tanti agi come lui. Allora egli imparerebbe quali sono le vere funzioni sociali del ricco; cioè di giovarsi dei doni della Provvidenza per apprendere ed operare più degli altri, per fare cioè tutto quello che può. Il nostro proverbio però bene spesso suona in bocca di taluno accusa degli altri, e scusa di sè medesimo; accusa e scusa, che non sempre sono interamente giuste. *Ognuno può* fare qualcosa di bene per lo scopo sociale. Se uno dice: Vorrei, ma non posso — di rado è del tutto veritiero. Se non si può una cosa, se ne fa un'altra. Ognuno può essere virtuoso, ed ha un cerchio più o meno ampio, ove esercitare la sua operosità. Il male è, che gli uomini sono avvezzi troppo spesso a guardare solo gli altrui doveri ed i proprii diritti; nel mentre individualmente ciascuno dovrebbe fare il contrario. Quando si tratti di diritti e doveri sociali, reclamando l'esercizio del proprio si fa anche per gli altri: ed è sempre bene. L'individuo educato ad operare il bene però deve sempre partire da sè stesso, e vedere quanto può operare nello scopo sociale, per il consorzio più o meno prossimo a cui appartiene e farlo. Chi *vorrebbe* deve persuadersi che *può* e farè: e presto vedrà, che chi *potrebbe* più di lui, *vorrà* anch'egli. L'educazione sociale e civile deve essere basata sulla dottrina dei *doveri positivi*, non su quella dei *diritti negativi*. Molti si credono galantuomini, perchè non offendono la legge, e non incappano contro nessuno dei paragrafi del codice. Li sentite: Io non ammazzo, io non rubo, io non dico il falso in giudizio, io non offendo nessuno, dunque ..... sono un galantuomo. Se questa fosse la vera definizione dei galantuomini, non sarebbe un gran vantaggio quello di portare un tal nome, ed un *galantuomo* di tal sorte non si potrebbe chiamarlo un vero *uomo dabbene*.

Curtil sporc e granar plen.
(Sporca la corte, pieno il granajo.)

Il curtil dai contadins al par bon sporc.
(Il cortile dei contadini par bello quando è sporco.)

Sono due proverbii agrarii, che meritano di essere corretti. Se fossero condotti a significare soltanto, che laddove abbondano le immondizie, ivi c'è di che far fruttare il campo, potrebbe passare. Ma per il fatto, onde riempiere il granajo, è necessario avvezzare i contadini a tenere il cortile netto e pulito. Anzi il campo ed il granajo non si rallegreranno che della nettezza e pulizia del cortile contadinesco. Dev'essere livellata la corte, bene diretto lo scolo delle acque dei stillicidii, assegnato dovutamente e bene preparato il luogo del letamajo, ed il concime si deve sbrattare al più presto possibile, perchè le sue funzioni sono al campo e non nel cortile.

Quando c'è ordine e pulizia nel cortile del contadino, la sua casa è anche più salubre; le cose che vanno a male trovansi in minor numero, suole essere bene tenuta anche la stalla, e così l'orto e via via. Insegnata una diligenza, le altre vengono da sè. Vi sono certi padroni sciocchi, ai quali fa fastidio, che i contadini loro dipendenti stieno sulle pulizie; e dovrebbero invece rallegrarsene. Non c'è pulizia senza diligenza ed operosità e si può dire senza un relativo sviluppo dell'ingegno. E quest'ultimo è necessario per essere buon agricoltore e divenire agiato; e del sapere e dell'agiatezza della contadinanza si nutrono il granajo e la borsa del possidente. Un altro proverbio dice:

Beat il paron, se il contadin puarte il chiapiell in bande.
(Fortunato il possidente, il di cui affittajuolo gli sta altero dinanzi.)

Quando il contadino tiene il cappello piegato sulla tempia, un cotal poco in aria da bulo, vuol dire ch'ei non ha debiti col padrone e che si trova in una relativa agiatezza. Egli non ha bisogno di umiliarsi per chiedere soccorso al padrone, come sogliono fare grattandosi la testa ed impacciati nel discorrere. Vi sono però fra i possidenti degli sciocconi, i quali, invece di chiamarsi fortunati di avere affittajuoli agiati, come dice il proverbio, nel qual caso e' sono sicuri degli affitti, della buona tenuta delle loro terre e del progressivo miglioramento di esse; preferiscono di vederseli raumiliati di fronte a chieder venia per gli sgorbii nuovi e vecchi che si trovano a loro riguardo sulla vacchetta. I contadini, dicono questi citrulli, sta bene che *sieno soggetti*, e che non vadano burbanzosi. Per questo gusto, se li vedono miseri, carichi di debiti, trascuranti nel lavoro delle terre, le quali deperiscono sempre più, ladri per necessità, essendo da ultimo costretti a metterli nudi sul lastrico ed a dare di frego ai proprii crediti, ed a provvedere di scorte i nuovi affittajuoli che devono sostituirli. La bella cosa adunque, ch'è il tenersi soggetti così i contadini, invece ch'e' serbino la loro dignità d'uomini, alteri della loro indipendenza, procacciatasi colla operosità intelligente! Ho sentito una volta raccontarmi da una contessa, ma di quelle che intendevano il proverbio del cappello piegato alla parte, un aneddoto a lei toccato, che mostra come l'agiatezza dei contadini li faccia tutt'altro che disamorevoli e mancanti di rispetto ai loro padroni; ben inteso, di quel rispetto che non proviene dalla viltà d'animo e dalla miseria che insegna anche un'ipocrita riverenza. La contessa in discorso era rimasta improvvisamente vedova, con molta prole e con qualche non indifferente impiccio economico. In tal caso *i contadins tignuz puars parcè ch'e' sein soggetz* avrebbero procurato di trarne profitto dell'inesperienza della donna, e di rifarsi. Ma il buon padrone avea prodotto di quei contadini, che tenevano il cappello piegato sulla tempia. Uno di questi, appena fatto il mortuorio, si recò dalla padrona, e con un certo imbarazzo, che dinotava la delicatezza d'animo di uno che provava il pudore del beneficare, si fece a dirle: — Signora contessa padrona.... mi scusi, la prego.... io non ho da entrare ne' fatti suoi.... ma se mai.... se nella disgrazia che ha patito... se non si trovasse avere danari in cassa.... io ho questi.... e non so proprio che fare di loro in questo momento.... mi sono un vero imbarazzo a tenerli.... Già, abbiamo dei conti da fare insieme... e chi avrà da dare avrà da dare, e chi avrà da avere avrà da avere.... e che Iddio ci ajuti!

La contessa, nobile veramente dell'animo com'era, conobbe tutta la delicatezza del tratto del suo contadino col cappello alla banda... e con una lagrima di consolazione sugli occhi si tenne altera di stringere colla gentile sua la rugosa mano dell'affittajuolo, il quale si trovò più che compensato da tanta degnazione. Quella stretta di mano aveva tolta ogni distanza fra le due classi. Quel contadino si avrebbe fatto ammazzare per difendere la sua padrona. Ma ciò era avvenuto, perchè egli avea conservato la dignità d'uomo. Ho sentito più volte ripetere dalla signora contessa quel proverbio: e ciò non avveniva mai senza pensare a quello che dobbiamo fare, perchè il contadino porti il suo cappello dalla parte, e vada altero d'una indipendenza dovuta alle sue fatiche ed al suo ingegno, e reso conscio de' suoi diritti e de' suoi doveri, sia capace di virtù e responsabile delle sue azioni e si senta uomo come un altro.

Une brave femine e' ten su tre chiantons di chiase.
(Una brava donna tiene in piè tre cantoni della casa.)

In una sola riga il proverbio friulano compendia tutto quello che si trova detto ne' libri sacri a favore della brava donna, che dirige la famiglia. L' importanza della padrona di casa nelle famiglie campagnuole non è mai abbastanza valutata. Due cose potrebbero rendere più frequente questo beneficio nelle famiglie rustiche: l' una di esse si è, che si caricassero le donne un poco meno che non si soglia dei più faticosi lavori de' campi; l' altra, che si pensasse un poco di più ad educare le donne contadine. Dalle donne dipende quasi tutta la poca educazione, che possono ricevere gli uomini; da esse la forza e la salute della prole; da esse l' ordine famigliare e l' accurata custodia di molte piccole cose, trascurate le quali, l' economia domestica va a male troppo spesso. Occorrerebbe, che in ogni provincia si formasse e si pubblicasse un piccolo manualetto della padrona di casa, in cui s' insegnassero quegli avvedimenti della domestica economia, che non sono molto comuni, e che pure gioverebbero assai. Se per le donne cerchiamo dei lavori di diligenza piuttosto che di forza, noi introduciamo poco a poco nelle campagne quelle piccole industrie accessorie, le quali, associate all' agricoltura, la rendono più proficua.

Il mani de pale al fâs pià judizi.
(Il manico del badile fa prendere giudizio.)

Il lavoro ajuta a mettersi sul diritto sentiero ed a procedervi. Beato il paese, dove si ha bene studiato il modo di aprire il campo da esercitarsi a tutte le forze, a tutte le attitudini. Ivi ricchezza, accontentamento, ordine, vita. Quando non si ha fatto ciò, non si ha molto diritto di lagnarsi, che nella società esistano dei disordini.

Par vè bielle la blave bisugne arà besoi.
(Per avere bel grano bisogna arare da soli.)

Per fare da sè ricordiamoci però, che bisogna acquistarne l' attitudine. Questo proverbio può avere anche una applicazione sociale. Nulla riesce veramente bene, se non si fa da soli: e per questo bisogna cominciare dal principio, cioè dall' educarsi tutti a fare, allora soltanto si avrà un tardo effetto, ma sicuro.

La vite e' jè un rigadin,
Un fil blanc e un turchin.
(La vita è come un rigatino, che ha un filo bianco ed uno turchino.)

Ai mali ed ai beni della vita bisogna sapersi adattare presto; ricordandosi anche dell' altro:

La chiase dai contenz al è un piezz ca jè sdrumade.
(La casa dei contenti è rovinata da un pezzo.)

Tuttavia vi risponderanno:

Magari picchiât a un claut, ma vivi.
(Foss' anco appiccato ad un chiodo, ma pure vivere.)

L' uomo è tenace della vita al pari di qualunque altro animale; ma quale è quella vita, ch' è soltanto materia? L' uomo che non vive intellettualmente non vive come uomo. Società, che non ha vita e scopi proprii, è un cadavere roso dai vermi, che vi simulano movimento e vita.

NECROLOGIE.

Domine, consolationes tuæ lætificaverunt animam.

Psalmo XCIII. 19.

Caratti Teresa di Filippo dei conti Colloredo moriva a ventiotto anni quasi subitaneamente nella notte seconda di agosto, quando era per dare alla luce un novo figlio.

Palma che in mezzo all' arenoso deserto di rezzo ospital confortante il viatore in sua gagliarda possa fischiando Euro divelse.

Lasciava inconsolabile il marito, cui coi dolci modi, colle cure amorose e con tre vispi figlioletti, angioli di bontà, ne allietava la vita.

Era colta, era virtuosa, era pia, era contenta in tempi turbinosi nella quiete beata di sua villetta di Paradiso.

Od allevasse i suoi bimbi nell' amore di Dio e della patria: od orasse con essi genuflessa nella Chiesuola vicina tra la folla dei coloni grandi e piccoli, le mani giunte levando a Colui ch' è padre, fratello, amico per sè, pel consorte, pei figli e per tutta quella laboriosa e divota moltitudine; o vi attendesse alle incombenze del domestico governo, il mite aspetto suo ridestava in tutti un sentimento profondo di riverenza, e ne riscuotea uno spontaneo omaggio.

Oh! sconsolato Girolamo, non v' ha umano accento a lenirti l' infinita ambascia, non v' ha al tuo dolore alcun conforto, se non lo ha il cielo.

Verrà presto l' autunno co' suoi rosei tramonti, e tu dismetterai le conscie gite lungo gli ombrosi viali, disotto ai pergolati e sui tortuosi argini, che ilare laggiù solevi fare a fianco della tua fedel compagna.

Succederà il verno che agghiada ogni cosa tranne il cuore di chi amava, e non udrò più in quelle nojose ore della sera del cembalo gli accordi, e la voce soave che ti piovea in seno ineffabil dolcezza.

Ritornerà la primavera, in cui di splendida luce il sol riveste la famiglia dei fiori, e mancherà la mano gentile di lei che ortolana mattiniera ne irrigava i più pellegrini, ne distingueva le varietà, le classi, i nomi e ne componea ghirlande; e la rondinella reduce d' oltre mare e usa a pispigliare sotto il verone, oh! non fia che allora oda il gemito della tortora lamentevole che occupa la deserta stanza.

Quando la sventura del cuore batte alle porte ogni più bello oggetto trascolora, e una parola di dolore suona tutto il creato!

Tuttavolta solleva il tuo pensiero a quella regione che le caste anime accoglie dei ben vissuti, e le consolazioni del Signore rallegreranno l' anima tua.

Elena ed Amalietta, teneri gigli ahi! troppo presto recisi dal materno stelo, pregate per la vostra madre e maestra.

Ella colla guida di R. Lambruschini alla mano, raro esempio tra le madri, vi erudiva nella dottrina di Gesù Cristo, vi avviava alla lettura, alle venustà ed alle grazie dei moderni scrittori e poeti, v' istillava le prime nozioni di geografia e di storia, e v' informava di tutte le regole di civiltà e di gentilezza.

Fanciullette accuorate, per le ajuole, per le verdi zolle, negli olezzanti sterpeti degli aranci trastullandovi, vi parrà di

vedere spesso la cara buona immagine sua, e da soave illusione rapite le verreste parlarle, baciarla, e struggervi, in vani amplessi... oh! allora pregate, pregate per la vostra madre e maestra; se non è giunta ancora alla patria degli Angioli.

G. Armellini

PIANO D' ARTA NELLA CARGNA
PIANGE OGGI XXIX LVGLIO MDCCCLIX
E
DEPOSTA ANCHE L' ODIERNA GRAMAGLIA
LVNGAMENTE PIANGERA
SVLLA TOMBA IMMATVRA
DI
GIO. BATT. PELLEGRINI
AMO DIO LA PATRIA LA FAMIGLIA
GLI AMICI:
FV SPECCHIO DI MODESTIA, ILLIBATEZZA, OPEROSITA
E D' OGNI VIRTV CITTADINA
QVAL DEV' ESSERE
CHI SI VANTA FIGLIO D' ITALIA
E NE AVGVRA MEN DOLOROSI I DESTINI
AGLI ALTRI PRECEDENDO
COLL' EFFICACIA DELL' ESEMPIO
SIA PACE ALLA MEMORIA
DI CHI
LASCIA NON RISTRETTO SOLAMENTE FRA I PATRII MONTI
TANTO TESORO D' AFFETTI

N. N.

Luigi Murero, editore.

Pacifico D.r Valussi, redattore responsabile.

Tip. Trombetti-Murero.